



## «Cogestione», se la Cgil rinuncia al tabù

di ENRICO MARRO

In altri tempi, in vicende come quelle della Telecom e dell'Alitalia, la Cgil avrebbe invocato la nazionalizzazione, per salvare le aziende dalla svendita allo straniero. Ieri, invece, su queste colonne, il segretario Susanna Camusso, partendo dai casi d'attualità e allargando il discorso alla necessità di una politica industriale, ha chiesto al governo un segno «indispensabile» di «discontinuità», cominciando «a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 della Costituzione». Finora il tema della partecipazione dei lavoratori nelle aziende era stato un cavallo di battaglia della Cisl (per la quale è anche una delle ragioni fondanti) e della Uil. La Cgil, invece, ha privilegiato le ragioni del conflitto. È un articolo impegnativo, il numero 46: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei

lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Come tanti altri è rimasto inattuato. Le imprese lo hanno visto sempre come fumo negli occhi, salvo ritrovarsi a lodare il modello tedesco che fa della partecipazione dei lavoratori un suo tratto distintivo. Il tema fu rilanciato nel 2009 da Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, rispettivamente ministri dell'Economica e del Lavoro, entrambi del Pdl ma non a caso di formazione socialista e anche molto attenti alla dottrina sociale della chiesa. Poi finì in una delega al governo prevista dalla riforma Fornero. Anche questa non attuata. Pochi giorni fa lo stesso Sacconi e i capigruppo della maggioranza in commissione Lavoro del Senato hanno presentato un nuovo disegno di legge. I tempi sono maturi per procedere, approfittando anche dell'apertura della Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

